

L'ex capitano del Sid ha ripetuto ai magistrati romani quello che seppe dopo il sequestro

## Caso Moro, si torna a indagare sui misteri di via Gradoli

Labruna girò alla Ps la soffiata sul covo brigatista

ROMA. Fu il capitano dei servizi segreti Antonio Labruna a indicare, nei giorni del sequestro Moro, l'esistenza del covo brigatista di via Gradoli, dove aveva trovato rifugio Mario Moretti, ossia colui che presiedeva agli interrogatori del presidente della Dc. Una indicazione precisa, che non poteva lasciare adito a dubbi. Eppure, nonostante ciò, le forze di polizia evitarono accuratamente di scoprire la base dei terroristi fino a quando il 18 aprile del 1978, a seguito della rottura di un tubo dell'acqua, l'appartamento si allagò e i vigili del fuoco, una volta entrati, si accorsero che quello era un covo. Lo stesso capitano Labruna, ascoltato come testimone dai magistrati, ha confermato questa versione.

È proprio il mistero della «mancata scoperta» di via Gradoli la vicenda principale sulla quale sta indagando il pm Pietro De Crescenzo, che negli ultimi mesi ha ascoltato in gran segreto numerosi testimoni - tra cui anche alcuni ex sottosegretari - cercando di scoprire se i brigatisti che rapirono e assassinarono Aldo Moro furono in qualche modo «protetti» direttamente o indirettamente da uomini e apparati dello Stato che avevano interesse a favorire l'omicidio. In questa vicenda si inserisce, adesso, anche la segnalazione dell'ex ufficiale del Sid, che viene giudicata di grande importanza; una segnalazione che complica ulteriormente la già tormentata storia processuale del covo di via Gradoli. È utile ripercorrerla brevemente: dopo il sequestro di Aldo Moro, una donna che abitava in via Gradoli aveva informato un funzionario di polizia, Elio Cioppa, che in un appartamento vicino c'erano dei tipi sospetti e si sentivano rumori strani, come se qualcuno stesse trasmettendo utilizzando l'alfabeto Morse. Negli stessi giorni l'avvocato Mangia, che nell'appartamento in via Gradoli era andato per motivi di lavoro, aveva notato cose piuttosto sospette e aveva avvertito il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco (poi ucciso dal-

le Brigate rosse). C'è poi l'episodio famosissimo della seduta spiritica (alla quale prese parte anche Romano Prodi) dalla quale uscì il nome Gradoli. In quel caso le ricerche furono fatte a Gradoli, paese in provincia di Viterbo.

Insomma, c'è sempre stato il sospetto che in quei giorni ci fosse chi aveva tentato di far scoprire il covo dei terroristi e far catturare Mario Moretti, «mente» del sequestro e chi, al contrario, si fosse adoperato per depistare. Ora c'è anche la vicenda raccontata da Labruna.

Inizialmente l'ex capitano del Sid aveva riferito questo episodio al giudice milanese Guido Salvini e aveva parlato con l'ex senatore del Pci, Sergio Flamigni (che dell'episodio fa un cenno nel suo libro «La tela del ragnò», ndr). Poi i verbali con la testimonianza dell'ufficiale furono trasmessi a Roma, insieme con gli atti-alcio dell'inchiesta sul golpe Borghese. Lì è nata l'inchiesta di De Crescenzo, il quale ha interrogato Labruna, peraltro già sentito sul punto dai giudici di Perugia nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli.

Ma cosa ha raccontato Labruna? Pochi giorni dopo il sequestro Moro questa versione - il capitano fu contattato da una sua fonte, che in quel momento si trovava in Germania, a Francoforte, per motivi di lavoro. La fonte avvertì l'ufficiale del fatto che in via Gradoli c'era un covo delle Br. Non solo: nell'appartamento i terroristi avevano installato una sorta di centro radio con il quale sarebbero riusciti a tenersi in collegamento con altri brigatisti che operavano nel nord Italia. Un particolare, tra l'altro, che collima con la testimonianza della vicina di casa la quale aveva sentito i segnali Morse. Bisognava intervenire. Secondo quanto raccontato al pm, Labruna - da poco uscito dal Sid a seguito dell'inchiesta su piazza Fontana - evitò di avvertire i suoi ex colleghi, ma pensò di far arrivare la segnalazione alla polizia. Per questo, tramite una persona di sua fiducia, Labru-

na fece avvertire un alto dirigente di Ps che aveva lavorato in precedenza all'Ispektorato antiterrorismo di Santillo. Il resto della storia è noto: nessuno scoprì via Gradoli fino all'intervento casuale dei Vigili del Fuoco. Da via Gradoli, pedinando Moretti, gli inquirenti sarebbero potuti risalire a via Montalcini, dove Aldo Moro veniva tenuto prigioniero.

A vicenda conclusa, ha raccontato sempre Labruna, l'ufficiale del Sid venne avvicinato da un conoscente che aveva in comune con il funzionario di Ps, il quale gli fece capire che era meglio per tutti dimenticare la vicenda.

Un racconto davvero inquietante. Perché fino adesso le ragioni della mancata scoperta del covo di via Gradoli potevano anche essere attribuite, al limite, ad una serie di circostanze piuttosto sfavorevoli. Ad esempio qualcuno avrebbe potuto dare poca importanza ad una seduta spiritica, oppure ai sospetti di una signora che aveva visto qualcosa di strano. In quei giorni, tra l'altro, le segnalazioni erano tante. Ma un'indicazione precisa arrivata da Labruna meritava di essere verificata. Perché l'ufficiale (al di là del suo ruolo controverso emerso nelle indagini sulla strategia della tensione) era sicuramente una persona a conoscenza di molti retroscena, che aveva a disposizione fonti molto valide. Tant'è che aveva saputo di via Gradoli.

Questo è uno dei «buchi» sui quali è centrata l'attenzione del pm De Crescenzo. Sicuramente ci sono molte verifiche da fare e, probabilmente, l'interesse degli inquirenti, adesso, è rivolto alla verifica di altri episodi che riguardano l'attività dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978.

Probabilmente a distanza di venti anni da quegli episodi, e con una situazione politica totalmente cambiata, qualche mistero potrebbe essere chiarito.

Gianni Cipriani

### Oggi Bossi insedia il suo «parlamento»

«Io sono padano, non siciliano. Sono d'accordo solo con la Costituzione Padana. Da domani (oggi, ndr) parte il parlamento padano, che farà la costituzione padana». Così ha affermato ieri Umberto Bossi in un lungo comizio a Jesolo. «I rapporti tra Padania e Italia - ha aggiunto - li deve decidere il popolo, mica si decidano dall'alto, come pensano di fare con la bicamerale; secondo me è il popolo che deve decidere se la Padania dovrà essere indipendente o in un altro modo legata a Roma». Bossi ha detto che avrà approvato la costituzione padana - fatta sul modello della costituzione svizzera - il testo dovrà essere votato dal popolo. «Se la padania sovrana sarà indipendente e federale, completamente libera o no ha precisato ancora Bossi - questo non posso deciderlo io, sarà il parlamento padano a farlo». Quanto alle prossime elezioni amministrative Bossi ha invitato tutti i simpatizzanti leghisti (compresi i bambini che, ha detto, «potranno non andare a scuola il giorno dopo») a vigilare sulla regolarità del voto e a controllare le sedi della Lega.

Tremila in corteo contro il sindaco leghista «anti-immigrati»

## Treviso, tre panchine contro il razzismo

Sul palco anche la sottosegretaria Vigneri: «Bisogna lavorare per l'accoglienza». Assente una parte importante della sinistra, pochi i trevigiani.

DALL'INVIATO

TREVISO. Sono le quindici, è il pomeriggio di fuoco, i disperados stranieri hanno invaso Treviso, «il» sceriffo Giancarlo Gentilini è chiuso in municipio. «Genty», che di solito a quest'ora compie la sua ronda per la città, a scovare di persona immigrati oziosi, spacciatori, lucciole, non si muove, non riceve, non parla. Nell'atrio, vigili e poliziotti. Trecento metri più in là la sfida comincia, il mucchio selvaggio estrae le sue armi: tre panchine.

Compressore in affitto. Trapani. Martelli, bulloni, chiavi inglesi. In pochi minuti i giardini di via Roma, davanti alla stazione, hanno di nuovo i loro posti a sedere, che «Genty» aveva fatto asportare tre settimane fa per impedire la sosta agli immigrati. Come in ogni western che si rispetti, oggi il sindaco-sceriffo è solo. I suoi cittadini, che in buona parte lo appoggiano, lititano. Treviso sembra Tombstone.

Si leva a sua difesa una sola voce, quella del segretario leghista Mariangelo Foggiano: ma sì, aveva fatto bene ad eliminare le panchine, perché «i veneti non stanno seduti tutto il giorno. È stato un segnale - ha aggiunto -: qua non c'è posto per chi non si dà da fare».

Perbacco. E i pensionati? Costretti a fare footing? È proprio uno di loro, Umberto Iseppè, il primo a sedersi sulla prima panchina ricollata. Un gran sospiro, «era ora», ed apre «Il Giornale». Non è di sinistra, della manifestazione non gliene frega, ma la panchina la sospirava. Chissà se lunedì Gentilini la farà ritogliere.

Sono arrivate a Treviso due-tremila persone. La più parte sono ragazzi dei centri sociali del Nordest e militanti di Rifondazione. Poi i Verdi, le comunità locali degli immigrati - a Treviso sono 1.700 più duecento di irregolari, un centinaio non ha alloggi, dorme in macchina a dove capita - boy-scouts, qualche

operaio di consigli di fabbrica della provincia, cattolici, ragazzi della Sinistra giovanile, gente sparsa della sinistra. Da fuori città, un centinaio di adesioni. Don Ciotti, Cgil di altre città, gruppi vari, fino alla rivista «Il sospiro del tifoso».

Rimesse le panchine, collaudate da grappoli di magrebini che si siedono per qualche secondo contenti come pasque, parte il corteo. Una fila di immigrati-sandwich in testa, «Basta razzismo». Cartelli e slogans ruvidi: «L'intolleranza è la droga degli imbecilli», «Bravo Papalia!». E ancora: «Gentilini-Gentilini siamo tutti marocchini». Fino in piazza dei Signori, sotto il palazzo dei Trecento.

È una sfilata per il centro di Treviso che comincia ad animarsi per lo shopping. Quanti sono i trevigiani nel corteo? Ad occhio, pochissimi. Mancano soprattutto i giovani, gli studenti delle superiori. Dai marciapiedi, i commenti dei curiosi sono in maggioranza scandalizzati: non dal sindaco che vuol mettere gli immigrati «sui vagoni piombati», ma dallo scapigliato corteo.

«Che vergogna», mormorano delle signore davanti alla libreria Marton. «Xe' na roba vergognosa», ripetono dei signori sotto la gioielleria Giraldo. «Tutti burattini», si scandalizzano le giovani commesse del caffè Goppino.

Ci avranno azzeccato, i dirigenti del Pds, dell'Ulivo, del sindacato, che hanno rifiutato l'adesione perché una manifestazione così «divide», non «parla» a tutta la città, non è «sinistra di governo»?

Chissà. Perché scatta il paradosso: la «sinistra di governo» è scesa in piazza. Adriana Vigneri, trevigiana, sottosegretaria agli Interni, sale sul palco in piazza dei Signori. Critica gli assenti: «Io non ammetto che si censurino i sentimenti di sdegno di fronte ad un sindaco che purtroppo ci rappresenta pur di compiacere una supposta maggioranza silenziosa».

La sottosegretaria stacca Gentilini: «I suoi gesti, le sue parole, servono solo a creare un ambiente di odio. Sindaco, lavori per l'accoglienza, non cerchi di farsi pubblicità elettorale con gesti plateali che ci degradano tutti». Spiega che il governo la sua parte l'ha fatta, per misure che abbinano esigenze di controllo e di integrazione degli immigrati.

Parla anche Gloria Buffo, della direzione nazionale del Pds. È nata a Milano da genitori trevigiani, viene perché alle uscite di Gentilini ha pensato: «Ma come è possibile che Treviso abbia un sindaco così e non si batta colpo?». L'esigenza di «coincolgere tutta la città» la convince poco: «Il sentimento comune si forma. Ci sono temi di principio - aggiunge la dirigente del Pds - su cui non si transige: anche se all'inizio è una voce minoritaria».

C'è il segretario della Cgil veneziana Sandro Sabbiuciu: «Trovo incomprensibile la non adesione del sindacato trevigiano. Non vorrei che fosse l'ulteriore segno di un moderatismo subalterno alla Lega». Dirigenti del Pds come Eduardo Riina: «Il problema vero è che non tutti i democratici hanno capito che il clima è diventato irrespirabile». Gruppi di militanti piedinesi poco convinti dall'astensione «ufficiale».

«È sbagliato pensare solo al tornaconto elettorale», s'infuria Rosanna Tratti, assessore a Castelfranco. Lei ha scritto a Gentilini: «Gli ho chiesto di darmi le panchine eliminate, che le usiamo noi...». E Umberto Lorenzoni, che è presidente della commissione di garanzia del Pds, sbotta: «Quando un sindaco evoca i vagoni piombati, mi ricorda il 1943. Io so come si comincia, qua stanno riemergendo le radici del fascismo. Dice il Pds che la reazione doveva essere più vasta? Bastava venire, e la manifestazione era già più larga».

Michele Sartori



Sabato 8 e Domenica 9 novembre in tutte le Concessionarie Lancia